

Carcere Smentita dell'Alta corte

ROMA. La Corte costituzionale è tornata con una sentenza pronunciata a dicembre che, secondo alcuni, avrebbe consentito, a tutte le persone condannate con sentenza definitiva fino a tre anni di reclusione, di non scontarli in carcere. La consultazione, si legge in una nota, «precisa che è assolutamente inesatta l'interpretazione data alla sentenza 560 del 1989. L'affidamento al servizio sociale era e rimane consentito solo quando il reo ha dato prove di buona condotta, tali da fare seriamente ritenere che la sua riosocializzazione può essere completata mediante detto istituto (anziché con la carcerazione), e che inoltre sia escluso il pericolo della commissione di altri reati da parte sua».

La Corte, quindi, «ha esaminato esclusivamente la condizione, inavvertitamente introdotta a seguito della modificazione della norma originaria, per cui sarebbe stato necessario che il reo avesse scontato almeno un giorno di custodia preventiva: condizione che non aveva alcuna razionalità intrinseca in quanto non collegata al ravvedimento».

Il segretario di Md Edmondo Bruti Liberati commenta la relazione del pg della Cassazione SgROI

«Troppi giudizi e pochi dati»

«Troppe valutazioni personali e pochi dati». È questo, in sintesi, il giudizio che Edmondo Bruti Liberati, segretario di Magistratura democratica, dà della relazione svolta l'altro giorno dal procuratore generale della Cassazione Vittorio SgROI. «Singolare udire SgROI che critica i magistrati - dice Bruti Liberati - piuttosto il pg avrebbe dovuto mettere il governo davanti a precise responsabilità».

MARCO BRANDO

MILANO. «Mi ha colpito prima di tutto un aspetto dell'intervento del procuratore generale della Cassazione Vittorio SgROI. Quel ritorno ad un costume che pareva essere stato abbandonato: il costume che consentiva al pg di esprimere valutazioni molto personali su leggi e riforme. È singolare vedere il procuratore generale che critica i magistrati. Certo non dico che si sarebbe dovuto limitare a snocciolare statistiche ma mi

sarei aspettato una valutazione dei dati, per quanto soggettiva». Il magistrato milanese Edmondo Bruti Liberati, segretario di Magistratura democratica, ieri non aveva ancora avuto occasione di leggere il testo integrale della relazione svolta da SgROI all'apertura dell'anno giudiziario. «Ho potuto leggere solo ciò che hanno riportato i giornali. Ma mi pare che SgROI non sia stato soddisfatto».

scelte politiche della magistratura di governo? Non ha fornito un quadro esauriente della situazione?

Non sono un politico e non voglio dare valutazioni di carattere generale. Desidero invece valutare i singoli passaggi di quella relazione.

Bene. Qual è un argomento che secondo lei SgROI ha trascurato?

Su un punto il procuratore generale ha una certa competenza, la promozione dell'azione disciplinare nei confronti dei magistrati. Dopo tutte le polemiche sulla responsabilità civile e sulla giustizia disciplinare sarebbe stato apprezzabile se avesse esposto i criteri che il suo ufficio intende seguire. Invece questo tema è stato ignorato, malgrado che la riforma del sistema disciplinare giaccia alla Camera da diverso tempo.

Il procuratore generale ha

«Un silenzio singolare: perché non è intervenuto sui criteri che seguirà sulla giustizia disciplinare?»

Insisto anche sulla necessità di una maggiore discrezionalità nell'esercizio dell'azione penale. Cosa ne pensa?

Un giudizio alquanto preoccupante. Una maggiore discrezionalità presuppone un controllo dell'esecutivo sul pubblico ministero. Ma in Italia è pericoloso aprire questo discorso.

Perché? Il potere politico non potrebbe garantire tale controllo?

In Italia il concetto di responsabilità politica non funziona. Basti un esempio: il recente caso dei brogli elettorali nel collegio Napoli-Caserta. Lì sono stati commessi dei reati. Ma la responsabilità politica non ha funzionato. Anche il caso del disastro aereo di Ustica è un esempio di questa situazione.

SgROI ha espresso duri giudizi anche sulla legge Gozzini, mostrando peraltro un notevole temperamento nell'entrare in sintonia con le posizioni del governo...

Il fatto è che si adottano soltanto criteri di rassicurazione dell'opinione pubblica. Già nel 1977, in un periodo di escalation della minaccia terroristica, si è dato un contenimento abolendo i permessi, anche se non riguardavano certo i terroristi. Oggi si parla tanto dei sequestri di persona. E si cerca di fornire di nuovo risposte emolite alla gente. Tra l'altro non è affatto vero che il permesso ai detenuti venga dato in modo automatico. Occorre invece che non esista la pericolosità sociale. SgROI piuttosto avrebbe dovuto fornire dati sui mancati rientri dei permessi, sui reati commessi durante quei periodi. Da lui mi sarei aspettato più dati e meno valutazioni personali.

Il procuratore generale ha criticato il governo almeno per quel che riguarda la crisi del nuovo processo penale. Condivide quelle critiche?

Certo. Ma lo sanno tutti che il nuovo processo è in difficoltà. E le accuse generiche non servono. SgROI avrebbe dovuto mettere il governo di fronte a responsabilità specifiche.

diel che dimostrano un'ansia inoppugnabile di riaffermare valori etici e che rischiano di cadere preda di «oblique strumentalizzazioni». Un messaggio mirato?

Il procuratore generale ci parli dei casi a cui si riferisce. Bisogna dire chi sono i peccatori, oltre a parlare dei peccati. Se qualcuno ha commesso errori deve essere sanzionato. Ma i giudici devono poter lavorare col massimo rispetto delle garanzie del cittadino.

Il procuratore generale ha criticato il governo almeno per quel che riguarda la crisi del nuovo processo penale. Condivide quelle critiche?

Certo. Ma lo sanno tutti che il nuovo processo è in difficoltà. E le accuse generiche non servono. SgROI avrebbe dovuto mettere il governo di fronte a responsabilità specifiche.

Maria Fida Moro nuovamente minacciata di morte



La sen. Maria Fida Moro (nella foto), figlia del presidente della Dc ucciso dalle Brigate rosse, ha reso noto di aver ricevuto nuove minacce alla sua vita. La senatrice, che ha espresso, tra l'altro, anche la preoccupazione del suo legale, avv. Nino Marazzita, per l'intensificarsi di episodi che ha definito «strani», ha riferito di una telefonata giunta a palazzo Madama prima di Natale con cui una voce anonima ha minacciato di «fare a pezzi» il sen. Adriano Ossicini, della Sinistra indipendente, e la stessa Moro. La parlamentare, che ha detto di essere stata informata soltanto indirettamente dell'episodio, ha dichiarato di aver scritto al presidente del Senato, Spadolini, pregandolo, nel caso in cui dovessero ripetersi episodi del genere, denunciati all'ufficio di polizia del Senato, di avvisare direttamente la persona interessata alla minaccia in modo da lasciarla libera di scegliere i propri comportamenti. La sen. Moro ha, inoltre, riferito di aver ricevuto nei giorni scorsi un'ennesima lettera anonima, nella quale, oltre ad «insulti e parolacce», indirizzati anche al senatore comunista Ferdinando Imposimato, vi è un esplicito invito a lei a dare le dimissioni dal mandato parlamentare. Su suggerimento dell'avv. Marazzita, la sen. Moro ha chiesto di essere ricevuta alla Procura della Repubblica di Roma per riferire su questi ultimi avvenimenti. Infine, la sen. Moro ha affermato che il sottosegretario agli interni, Ruffino (Dc), con il quale ha parlato di questi fatti, l'ha tranquillizzata dicendo che già esiste su questi episodi un rapporto della polizia e che le stesse forze dell'ordine stanno indagando sulle minacce di cui è stata fatta oggetto.

Arci-caccia: «Illegittimi i referendum»

L'Archi-caccia ha esaminato gli scopi della campagna referendaria in atto che appaiono più che mai contraddittori, dal momento che, nello stesso comitato promotore, sono emerse ben tre posizioni: quella abolizionista, quella tendente a privatizzare la caccia e quella riformatrice. Alla stregua di ciò, i quesiti rivolti agli elettori risultano ambigui rendendo quindi, come confermano illustri costituzionalisti, illegittimi i referendum stessi. D'altronde, per i medesimi motivi, la Corte costituzionale già si esprime, nel recente passato, in modo negativo. L'Archi-caccia, sottolinea la necessità della urgente approvazione di una radicale riforma della caccia rivolta alla protezione dell'ambiente e della fauna.

Federfarma: è esente da ticket l'85% delle ricette

Sono in media 75 su 100 le ricette relative ai farmaci che non pagano ticket. Poiché le ricette esenti contengono prescrizioni di farmaci mediamente più costosi, esse assorbono l'85% dell'intera spesa farmaceutica: in pratica, solo il 15% della spesa per farmaci è assorbita dal ticket. Lo ha reso noto la Federfarma, secondo cui l'andamento del fenomeno delle esenzioni «è letteralmente impazzito». Nelle regioni del Sud il numero delle ricette esenti si avvicina «pericolosamente» al numero complessivo delle ricette e, per la prima volta, anche regioni a più alto reddito, precedentemente non interessate dal fenomeno, raggiungono oggi altissime percentuali di esenzioni. A Bolzano, per esempio, la percentuale delle ricette esenti sul totale delle ricette è passata dal 27,6% di gennaio a 53,2% in febbraio. A Bologna, dal 25,9% si è saliti al 59,9%; a Roma, dal 29,7% al 56,1%. In Calabria, dove già in gennaio si era sul 72,7%, si è superato l'85%.

È morto il giornalista Italo Fasan

È morto a Roma il giornalista Italo Fasan, Aveva 73 anni. Cronista di cronaca nera (come amava definirsi), era stato nel 1949 tra i fondatori di Paese Sera. In quegli anni creò, per lo stesso giornale, un «quartino» di satira di costume al quale presero parte le migliori firme di umorismo di allora: Augusto Camerini, Vighi, Di Pas, Danilo, Attilio. I funerali avranno luogo oggi a Roma, alle ore 15, presso la casa di cura della Mercedes, in via Tagliamento, 25.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

I compagni partecipanti alla Conferenza di programma Cispel si riuniranno mercoledì 17 gennaio alle ore 20 presso la Direzione del partito. Presiede Angius.

Dodicenne calabrese in coma Sparano al ragazzo mentre lavora con il padre in un bosco

SERRA SAN BRUNO (Catanzaro). Un ragazzino di 12 anni, Vincenzo Zaffino, è in coma nell'ospedale «Pugliese» di Catanzaro, per essere stato raggiunto da colpi di fucile alla testa e al fianco destro. Una tragedia per ora inspiegabile. La polizia, infatti, ha escluso l'ipotesi dell'incidente di caccia, ventilato in un primo momento; e ha escluso anche l'agguato di stampo mafioso dato che la famiglia del ragazzo non è mai stata coinvolta in episodi di criminalità. Forse più banalmente si voleva uccidere il cane della famiglia Zaffino, come è accaduto, ma si è colpito anche il ragazzino. Vincenzo ieri non è andato a scuola, nella media di Serra San Bruno: c'era uno sciopero degli studenti per protestare contro la mancanza di riscaldamento. Ma lui non poteva sprecare la mattinata. Così ha seguito al lavoro, con la sorella Teresa Alba, 17 anni, il pa-

La relazione del ministro di Grazia e giustizia Vassalli: «Un anno di proposte che non ha precedenti»

Dopo il bilancio del procuratore generale della Cassazione sui mali della giustizia italiana ecco la «fotografia» dell'anno giudiziario appena trascorso fatta dal ministro della Giustizia. Pochissimi commenti e molte cifre: nelle 111 pagine diffuse a giornali ed esperti è descritto l'impegno di Vassalli per impedire il fallimento del nuovo codice. Nessun rilievo critico, neppure sull'esiguo bilancio destinato dal governo.

CARLA CHELO

ROMA. Centoundici pagine dattiloscritte per «fotografare» l'anno giudiziario appena trascorso con gli occhi del ministro della Giustizia. Giuliano Vassalli ha diffuso ieri il suo «Bilancio degli interventi compiuti nell'89 per scongiurare il naufragio del nuovo codice. Se il discorso del procuratore generale della Cassazione, Vittorio SgROI, non ha lesinato critiche, proposte e censure, la relazione di Vassalli, al contrario, è una fredda e dettagliata somma di dati, cifre, descrizioni tecniche.

Si comincia con un lungo capitolo sui progetti presentati nell'ultimo anno per consentire l'avvio del nuovo codice.

Le iniziative legislative. Il 1989, l'anno cruciale per la giustizia, è stato affrontato dal ministero - è scritto nella relazione - con una raffica di provvedimenti e proposte che non trovano riscontro in precedenti esperienze. Si è lavorato soprattutto per preparare il nuovo codice, adeguando uomini, mezzi e strutture. È stata ridi-

segnata la geografia giudiziaria, con l'istituzione dei pubblici ministeri presso le preture. Ampie le iniziative per un ricorso più ampio alle pene sostitutive alla detenzione. Vassalli sottolinea i vantaggi introdotti dalla nuova legge sulla droga, soprattutto per quello che riguarda la lotta al traffico e l'introduzione del principio di non liceità dell'uso di droghe.

Uffici e personale. È uno dei capitoli più dolenti poiché nonostante lo sforzo fatto le carenze restano enormi. Ecco qualche cifra: l'organico dei magistrati è aumentato, nell'89, di 1.054 unità. Creati nuovi posti anche per assistenti giudiziari (1.863) e dattilografi (2.760). Adesso i giudici sono complessivamente 8.278, ma ancora ne mancano 1.941, che il Ministero conta di colmare con i concorsi già svolti. Per incentivare la richiesta ad occupare le sedi scomode e pericolose il ministero ha predisposto un disegno di legge che riconosca ai magistrati disponibili benefici economici e di car-

riera. Edilizia. Spetta ai Comuni la progettazione, la gestione e l'esecuzione delle opere da costruire o restaurare. Il ministero, oltre a svolgere un'opera di stimolo, ha approvato 894 progetti, per complessivi 2.015 miliardi. Tra i piani approvati: i palazzi di giustizia di Brescia, Frosinone, Varese, Pinerolo, Verbania, Ancona, Benevento, Matera, Siracusa, Trento e Velletri.

Attrezzature e automazione. Il programma di automazione - è scritto nella relazione - ha impegnato il ministero in un grande sforzo. Potenziali anche i centri d'intercezione telefonica che oggi possono disporre di 3.448 apparecchiature. Automobili e sicurezza. Potrebbe sembrare un capitolo secondario se in Italia non esistessero procure dove non c'è a disposizione neppure un'automobile. Succede a Locri, ad esempio, e in altri centri «ad alta densità mafiosa». Per le auto investiti 30 miliardi.

Giustizia minorile. Molto lavoro nel 1989 per la giustizia minorile: i decreti di preaffidamento preadottivo di bambini stranieri sono stati 1.796, contro i 1.541 dell'88. La maggior parte dei piccoli è venuta dal Brasile (1.428), gli altri dall'America centrale e dall'Asia. Nei primi dieci mesi dell'anno sono entrati negli istituti per minorenni 7.055 ragazzi. L'anno prima erano stati

7.537. La presenza dei piccoli stranieri reclusi è aumentata del 7%. Dal 25 ottobre (data d'entrata in vigore del nuovo codice) i minorenni arrestati sono stati 111, 15 dei quali stranieri.

Settore penitenziario. La relazione di Vassalli fornisce un bilancio aggiornato della situazione all'interno del carcere. Nei primi 10 mesi dell'89 hanno varcato i portoni delle prigioni italiane 66.300 persone (60.766 uomini e 5.534 donne). Il 31 ottobre 1989 gli emarginati del nostro paese erano 417 di cui 389 uomini e 534 donne. Il numero dei detenuti è aumentato: nello scorso gennaio erano 33.827, in ottobre 35.840, quasi l'esatto contrario di ciò che avvenne l'anno precedente. Tremila detenuti venivano erano i detenuti stranieri alla fine d'ottobre e tra questi 337 donne. La loro presenza in carcere (come nel resto del paese) è in crescita. Da gennaio ad ottobre ne sono entrati in carcere 12.465, quasi il doppio dell'anno scorso. Attualmente il Ministero dispone di 191 istituti penitenziari che possono ospitare teoricamente 28.994 persone. Si stanno costruendo altri 33 istituti per 7.585 posti. Altre carenze vistose nel campo del personale riguardano gli agenti di custodia. Sono in tutto 30.532 ma mancano 4.265 persone. «L'insufficienza del personale militare all'interno del carcere - la nota Vassalli - è assoluta».

In compenso, più punti di vendita Misure antidroga di Amato «Niente pacchi in cella»

Nelle carceri italiane presto non sarà più consentito inviare pacchi ai detenuti. Motivo: sono il veicolo principale per far entrare la droga. In compenso, ha annunciato ieri il direttore generale degli istituti di pena dott. Amato, si faranno per ogni sezione di 50-100 reclusi delle cucine, delle lavandare, dei punti di vendita del cosiddetto «sopravvito» e si metteranno frigoriferi nelle celle.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Nelle carceri italiane sarà prima disincentivata e poi abolita la possibilità di inviare pacchi ai detenuti. Lo ha annunciato il direttore generale degli istituti di pena, dott. Nicolò Amato, in una conferenza stampa che ha tenuto ieri sera presso il penitenziario torinese delle Vallette. I motivi del provvedimento sono diversi, ma il principale è impedire l'ingresso della droga nelle celle.

In un carcere come Poggioreale, ha spiegato il dott. Amato, ci sono 2500 detenuti, ciascuno dei quali riceve ogni settimana da casa un pacco da 5 chili (il peso massimo concesso dal regolamento). Una parte notevole di personale di custodia deve quindi svolgere un lavoro massacrante ed assai poco dignitoso per ispezionare questa montagna di pacchi, senza la sicurezza che non sfugga la bustina di droga dissimulata tra la biancheria o in una terrina di cannelloni. In zone di mafia è già successo che agenti siano stati minacciati affinché chiudano un occhio sul contenuto di certi pacchi.

Per assumere un provvedimento impopolare come l'abolizione dei pacchi occorre

però migliorare sensibilmente le condizioni del 35-36mila «ospiti degli istituti di pena. Il dott. Amato ha quindi annunciato una serie di provvedimenti amministrativi che saranno realizzati nel volgere di pochi mesi.

Alle imprese che forniscono i generi alimentari per le carceri, lo Stato italiano paga in media 3500 lire al giorno per detenuto. È facile immaginare che razza di cibo si ottenga con una spesa così immodica. Il più delle volte poi le vivande giungono fredde in cella, perché c'è una sola cucina anche nei grandi penitenziari. Non c'è da meravigliarsi quindi che sia diffusissimo il rifiuto del cibo che passa l'amministrazione, e che i detenuti acquistino con propri soldi il cosiddetto «sopravvito». Per ottenere devono però seguire una trafila burocratica: presentare la cosiddetta «domandina» (alla cui raccolta sono addette 7 vigiliatrici nel solo carcere femminile di Rebibbia) per riceverlo dopo qualche giorno.

Questo sistema, ha detto Amato, cambierà al più presto. Saranno realizzate per ogni sezione di 50-100 detenuti una cucina (con possibilità per le apposite commis-



Nicolò Amato

sioni di detenuti di esprimere preferenze sui cibi) ed un punto di vendita gestito dalle stesse imprese che oggi forniscono le vivande (tenute per capitolato d'appalto a non praticare prezzi superiori a quelli dei grandi supermercati). Non sarà, come qualcuno ha subito ironizzato, un «duty free shop», ma una stanza dove i detenuti potranno procurarsi direttamente il «sopravvito» a proprie spese. Inoltre si farà per ogni sezione una lavanderia e stineria, che darà lavoro a qualche detenuto in più ed eliminerà la necessità di mandare a casa la biancheria personale sporca e farsela rimandare nei pacchi. Infine sarà messo in ogni cella un piccolo frigorifero ed un citofono da usare per segnalare casi di emergenza.

Palermo, emessi almeno tre avvisi di garanzia Collusioni fra cosche e legali Si indaga su alcuni penalisti

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Gli avvocati sono stretti nella morsa. Una clamorosa svolta segna le indagini sulle collusioni tra i legali palermitani e boss mafiosi. La procura della Repubblica avrebbe emesso tre o quattro avvisi di garanzia nei confronti di altrettanti penalisti. Restano segreti i nomi degli inquisiti. Ormai, quindi, ci sono pochi dubbi: il pentito Francesco Marino Mannoia ha lanciato accuse precise. Gli «omissis» che costellano le sue dichiarazioni nascondono nomi di legali e fatti che li riguardano. Nell'ultima udienza nell'aula verde del bunker Mannoia aveva dichiarato: «Alcuni avvocati sono uomini d'onore, tengono i contatti tra i detenuti e l'esterno».

Il più stretto riserbo. Non si tratta solo di appurare se alcuni avvocati hanno portato fuori dalle celle messaggi ai boss in libertà. Gli investigatori devono scoprire se alcuni legali hanno fatto giuramento di fedeltà a Cosa nostra. Se sono stati «combinati» con la punta di un dito e bruciando un'immagine santa nel palmo della mano.

Le accuse del pentito però andrebbero oltre. La mafia avrebbe minacciato alcuni avvocati che non volevano farsi portavoce dei boss.

A palazzo di giustizia non si parla d'altro. Si formano capannelli di avvocati che discutono sull'argomento. Già altri pentiti di mafia avevano accusato alcuni difensori di avere rapporti di collusione con uomini d'onore. Vincenzo Sinagra, che ha raccontato

ai giudici gli orrori della camera della morte di Sant'Erasmo, accusò l'avvocato Salvatore Chiaracane di far parte della cosca di corso dei Mille. In primo grado, al maxiprocesso, il legale è stato condannato a 7 anni per associazione mafiosa. E anche Francesco Marino Mannoia, nel suo interrogatorio palermitano, davanti alla Corte d'assise del processo, ha confermato le accuse.

Nel blitz scaturito dopo le rivelazioni dell'ultimo pentito anche un altro avvocato è sospettato di rapporti con le famiglie mafiose. Si tratta di Gaetano Zarcone che ha ricevuto un avviso di garanzia il 4 dicembre scorso, il giorno dopo l'operazione di polizia che ha portato in carcere 14 presunti mafiosi.

Il consiglio dell'Ordine degli avvocati di Palermo ha promesso decisioni cautelative,

come la sospensione dall'albo, nei confronti dei legali colpiti da provvedimenti giudiziari. Ieri, intanto, la procura della Repubblica in un comunicato ha riconfermato l'apprezzamento nei confronti della classe forense, assicurando che «porrà il massimo impegno per il sollecito svolgimento degli accertamenti relativi agli specifici episodi che costituiscono oggetto di indagine». Una clamorosa conferma sull'apertura dell'inchiesta nei confronti di alcuni legali.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

Denunciato procuratore romano «Mi ha "archiviato" l'inchiesta su Andreotti»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. È diventata un «caso», che verrà discusso dal Csm, la lite giudiziaria tra il procuratore capo della capitale Ugo Giudiceandrea e il sostituto Maria Cordova. Oggetto del contendere, un'inchiesta sulle armi vendute nel 1972 dal governo italiano alla Libia che il capo della procura ha tolto alla Cordova decidendo l'archiviazione immediata. Il sostituto procuratore, invece, voleva inviare il fascicolo al «tribunale dei ministri» in quanto le indagini avevano chiamato in causa Giulio Andreotti, Mario Tanassi e Gianmatteo Matteotti. Un episodio senza precedenti, almeno nei tempi recenti, per il palazzo di giustizia di piazzale Clodio. Così Maria Cordova ha deciso di inviare un esposto al Csm nel quale afferma di aver subito un'ingiustizia da parte del procuratore capo. L'esposto del magistrato è già arrivato alla prima commissione referente presieduta da Nino Ab-

bate che nei prossimi giorni si occuperà del caso. In sostanza, la commissione dovrà giudicare se il provvedimento di Ugo Giudiceandrea è stato sufficientemente motivato. Infatti, in materia di distribuzione di processi, vige una norma che parla delle revocche delle deleghe soltanto per un motivo congruo.

Il «caso» verte su un argomento molto delicato: la vendita di armi armate del nostro esercito a Gheddafi. Una decisione presa nel 1972 dal governo presieduto da Andreotti. Carri armati M113, obici da 105, mitragliatrici e bombe furono mandate con una nave in Libia come gesto distensivo in periodo di crisi energetica. Nonostante il fatto risalisse a 18 anni fa, soltanto nel 1985 il sostituto procuratore Domenico Sica aveva aperto un'indagine in base alle dichiarazioni di un ex funzionario del Sismi, il generale Ambrogio Viviani,

che aveva rivelato i retroscena dell'operazione. Le armi - disse - erano state sottratte all'esercito italiano e non erano mai state sostituite.

Il fascicolo, dopo essere rimasto chiuso nei cassetti di Sica per tre anni, era stato riaperto dalla Cordova che aveva scoperto una serie di reati legati alla vicenda: traffico d'armi, falso e peculato aggravato. E aveva deciso di far giudicare dal «tribunale dei ministri» sia il presidente del Consiglio dell'epoca (lo stesso di oggi) Andreotti, che il ministro della Difesa Tanassi e quello del Commercio con l'estero Matteotti. Una decisione non gradita però al capo della Procura romana che dopo aver esteso più volte la sua contrarietà al sostituto Cordova, ha deciso di avocare l'inchiesta per mandarla in archivio.

Il Csm dovrà decidere non sul merito dell'archiviazione ma sul modo in cui il procuratore capo ha tolto l'inchiesta al giudice Cordova. **A.C.**